

ANDREA G. SCIFFO

L'ABBEVERATOIO

SEGUITO DA ALTRE 14 POESIE
DI OTTO ACHT



Parco di Paneveggio (Tn).



SECONDO Margarethe Sußler-Liebenhof, gli abbeveratoi (*die Tränken*) sparsi a migliaia sull'arco alpino, non solo dolomitico ma nelle aree boschive dei villaggi italici, ladini, romanci, tedeschi, austriaci e sloveni, erano il segno di una civiltà che aveva risposto al quesito enigmatico se l'uomo fosse soltanto un animale oppure un ani-

male e anche qualcosa d'altro.

L'abbeveratoio, col suo tronco d'albero coricato in orizzontale parallelo alla terra, svuotato come un'imbarcazione e trasformato in una vasca a raccolta del getto d'acqua che un altro ramo di legno faceva percolare in verticale, segnalò l'avvenuto passaggio dalla società (animale-umana) alla civiltà (animale-umana-spirituale)

per la quale sorse dentro l'animo dei nostri antenati la premonizione: si muoveva come in embrione la figurazione della Trinità. Chi ha la fortuna inestimabile di abitare presso una fontana, col suo gorgoglio perpetuo di acqua che precipita nell'acqua, notte e giorno, può comprendere. Sembra un suono perenne, e la sua dinamica induce noi mortali a tentare di pensare l'infinito.

L'uomo, da tempi ancestrali, si trova così nell'intercapedine tra il dominio del cieco corpo (che è animale = *Corpus*) e il regno della verità apparentemente invisibile (che è spirituale = *Spiritus*), e sta in questo ammezzato proprio per sua natura di umano (che è psichico = *Animus/-a*). Le lettere di San Paolo apostolo ricordano con discreta insistenza questa tripartizione dell'uomo, in corpo, anima e spirito; e lungo tutto il millennio medievale vi insisteranno gli alchimisti. Da questo punto di vista, il tempo, l'esistenza individuale, la storia universale stessa appaiono come un "interregno" durante il quale il vero ruolo dell'uomo consiste nel servire, o meglio, nel porsi a servizio del passaggio: favorire e aiutare il passaggio di ogni cosa dal suo stato di ferinità (inferiore, perituro) a quello glorificato (superiore, eterno); certo, ognuno può smarrire il proprio compito, sottraendosi, degradando.

Le prime pagine del romanzo di Jack London *Zanna Bianca* (1906) sono paradigmatiche di quanto in basso fosse precipitata la cultura occidentale dopo il Seicento e il Settecento: nella illusione naturalista Ottocentesca, per cui l'uomo è animale tra animali. Materia in balia della

materia. Il che non è un'affermazione errata, ma è piuttosto la formulazione di un desiderio o di un incantesimo: *to cast a spell...* Quando lo scrittore americano interpretava i moti interiori del lupo-cane generato da Kiche, si accingeva (consapevolmente, ritengo, per uno che scriverà anni dopo *Il vagabondo delle stelle...*) al percorso pericoloso della mano sinistra, dell'evocazione degli spettri per renderli concreti: e la società, non solo quella moderna, è sempre disponibile a simili evocazioni, che non appena si materializzano la divorano. Quando London scrive di Zanna Bianca: "il codice che egli apprese fu di obbedire ai forti e opprimere i deboli" non è soltanto la norma tra le foreste del Klondike: a pochi Stati di distanza, l'industria automobilistica statunitense sta ultimando quella vettura Ford (il famigerato "modello T" del 1908) che realizzerà su scala planetaria la nuova morale della sopraffazione. La macchina, il codice della strada, il sorpasso; la preda, le lotte canine, la cagnara.

Agli occhi del lupo-cane protagonista di quel romanzo "per ragazzi", gli uomini sono coloro che elargiscono calci, pugni, bastonate, punizioni, una durissima

Qui, da pagina otto, il terzo gruppo di 14 poesie tratte dalla raccolta "Legno verde" e pubblicate in anteprima sul Covile: gli altri due, ai quali si rimanda anche per la presentazione generale sono usciti nel numero 687 e nel 707.



morale (la legge della sopravvivenza e/o del più forte) e ogni tanto una grama razione di cibo: non per niente Zanna Bianca-London, la voce narrante, li chiama “gli dei”. A loro bisogna solo obbedire, in quanto brutali. Ma lo scrittore non sta solo descrivendo quel che vede, sta anche recitando le formule magiche per una società che è sempre stata, e che deve venire: gli altri invece, in tutti i tempi, avevano *lottato contro* l'avvento di un simile stato di cose. Ma dall'Ottocento, secondo i Naturalisti bisogna solo lasciare che sia. La modernità, però, come mentalità, è già vecchia di secoli: nel Seicento, alle origini della rivoluzione scientifica, Thomas Hobbes sancì che lo stato di natura degli uomini si caratterizza per il suo essere *Homo homini lupus*: “l'uomo è un lupo per l'altro uomo”; nel Novecento non occorrerà nemmeno scomodare la lingua latina, e si farà per le spicce: “Dog eat dog”, cane mangia cane.

«Solo gli uomini costruiscono abbeveratoi», ricorda Margarethe Sußler-Liebenhof, e nel suo *Almanacco della Selva Nera* (n°17, giugno-luglio 2012) si produce in un grandioso racconto di meditazione sugli abbeveratoi delle Alpi: narra, fotografa ed esemplifica. Come quando descrive quello appoggiato ai piedi di una caducifoglia nel folto di un bosco nelle Lepontine, dove il verde soffice e il fango hanno visto per secoli animali, piccole bestie selvatiche, insetti e uomini bere per la vita, gli uomini come misericordiosi costruttori; gli abbeveratoi non si fanno da sé, e ottimizzano qualunque sorgente, risorgiva, con uno gocciolare che la

mano d'uomo perfeziona a regola d'arte.



Oppure, sempre nel medesimo opuscolo, quando la studiosa-contadina tedesca si snoda tra immagini e commenti sulle forme grezze ma eloquenti della generosa “pisciata” idrica del fontanone trasversale di questo abbeveratoio in pietra (delle valli orobiche) su cui campeggia un “sole delle alpi” a sei raggi:



qui è evidente il passaggio umano da animale a spirituale per il senso dello stagionale unito al perenne. Cioè: dal grossolano rubinetto sessuomorfo, l'acqua (di vita, simboleggiata dalla sirena-melusina divaricata o anche dall'alchemica *acqua-vitae* ovvero Mercurius ☿) gocciola

quando la stagione lo consente, quando il ciclo lo permette: altrimenti no. Altrimenti non sarebbe né un ciclo né naturale. È però un concetto incomprensibile e insopportabile per i moderni, e in parte detestabile per gli arcaici.

All'abbeveratoio si allungano assetate le lingue dei bovini durante il giorno, di qualche cervo meno timido, di notte, e si appoggiano le zampette galleggianti delle zanzare anofeli: il loro scucchiare, lappare e pattinare animalesco si coniuga con l'arrivo dell'uomo (e con la coincidente fuga delle bestie, quasi tutte, tranne vacche e vitelli); gli uomini si aiutano con la mano, ed è bello pensare che qualche donna in tempi antichi abbia introdotto l'uso della tazza o mestolo di rame, per catturare il fresco flusso idrico ancora vivo (vedi foto qui sotto, presa in un sottobosco di aghifoglie nel Cadore: pare di percepire la frescura dell'acqua corrente!).

Questo è il vero Progresso, per il quale

non servono tecnologie, velocità, razionalizzazioni, progetti: è *handmade handi-craft*, artigianato fatto a mano.

Tra l'altro, nell'immagine qui sotto, anche i tarli hanno fatto la loro parte e dato la loro "mano" nell'istoriare i lati della vasca, come geroglifici il cui linguaggio umido e scivoloso di legname fradicio sia per noi, per ora, andato perduto. Tuttavia lo studio degli alfabeti incogniti è all'orizzonte. Sullo sfondo/retro dell'abbeveratoio crescono anche foglie di *Petasite albus* (Farfaraccio bianco) con il loro tipico sapore di minestra delle Alpi cucinata d'estate prima che tramonti il sole: perché, come dice il proverbio, al buio non ci si nutre! E qua e là, nota l'autrice, si vedono fare capolino anche piante di Equiseto (*Equisetum arvense*), sulle cui proprietà benefiche si dilunga con precisione e passione, giustamente, la Sußler-Liebenhof. Ammirare, affermare, apprezzare, sono i tre gesti di questa particolarissima studiosa, a metà tra una



donna di ricette gastronomiche e una ricercatrice di foglie dai millenni andati: sarebbe stato bello vederla contendere con l'antropologa lituana Marija Gimbutas... lei, la vera "vert galante" dei nostri tempi...

Basti dire che, per discutere sul fatto che la ruscellazione alimenti gli abbeveratoi, e che le acque ivi potabili siano sostanzialmente degli elisir o dei balsami, e che il riuso delle stesse sia benefico per il bosco e per la nazione di piccoli viventi rasoterra (muschi, moscerini, felci, batteri) la Sußler-Liebenhof scomoda addirittura lo sciamano austriaco delle acque, il grande Viktor Schaubergger (1885-1958) ma la nota si trova in una didascalia dell'*Almanacco* a proposito dell'acqua viva, e del concetto cristiano di ὕδωρ ζῶν (Udor zòn = acqua viva) che non possiamo trattare esaurientemente ora e

qui.

"Vita mia, vita tua", affermano questi due maestri più o meno sconosciuti: contraddicono il falso buon senso della vulgata contemporanea. Proprio in un'epoca, la nostra, che parla della Storia del passato solo per ricordare sino alla nausea il motto romano *mors tua vita mea* che ha segnato il punto più basso della presenza umana sulla Terra: la legge dello sbranarsi. Ma i grandi ricostruttori non sono inattivi. E in questo attuale frangente storico stanno lavorando a mani nude, con attrezzi rudimentali, nel legno quasi ancor verde (vedi qui sotto) una forma che ha singolari analogie con la tecnica scultorea dei Nativi d'America quando dovevano preparare gli scafi di canoe e kayak tradizionali.



Catena del Lagorai (Val di Fiemme – Valsugana).

E, a proposito di “legno verde” da intagliare con scalpelli e ceselli e finissima cartavetro, ancora una volta la Sußler-Liebenhof offre dalla sua dispensa dello scibile e del folklore della Foresta Nera alcune poesie tratte dagli appunti postumi di Otto Acht: questa volta sono 14, provengono sempre da Grunes Holz e hanno come filo conduttore tutto ciò trattato sin qui.

Il fatto curioso è che la piccola antologia lirica venga presentata sottoforma di gioco enigmistico; ossia, è proposta innanzitutto la riproduzione a colori di un disegno di Acht (o di Andrzej de Saint-Hubert, attribuzione dibattuta) [vedi FIGURA 1] ritrovato nei loro carteggi, e poi occorre tentare un lavoro iconografico di rintraccio del soggetto geografico reale a cui il pittore si era, possibilmente,

ispirato. La soluzione è scoprire un piccolo tesoro: la fontana/ex abbeveratoio del borgo montano di Rango (in provincia di Trento, comunità delle Valli Giudicarie) [vedi FIGURA 2].

Acquattarsi appostandosi per colpire la vittima, con ingordigia ferina, seguire l'istinto, non sopportare che alcuno rida di sé... la demonica bestialità di animali e uomini trova nel *genius loci* dell'abbeveratoio la sua purificazione; la sapienza rudimentale dei tempi leggendari ha preparato, qui in angoli sperduti delle vallate in ombra, il secolo in cui abbiamo avuto Gandhi, e Madre Teresa di Calcutta e Giovanni Paolo II. Cioè l'acqua sorgente da pietà, compassione, carità, solidarietà, agape: il vero Novecento. Se una madre di lupo biologicamente non può ricordare il proprio cucciolo a distanza di un solo

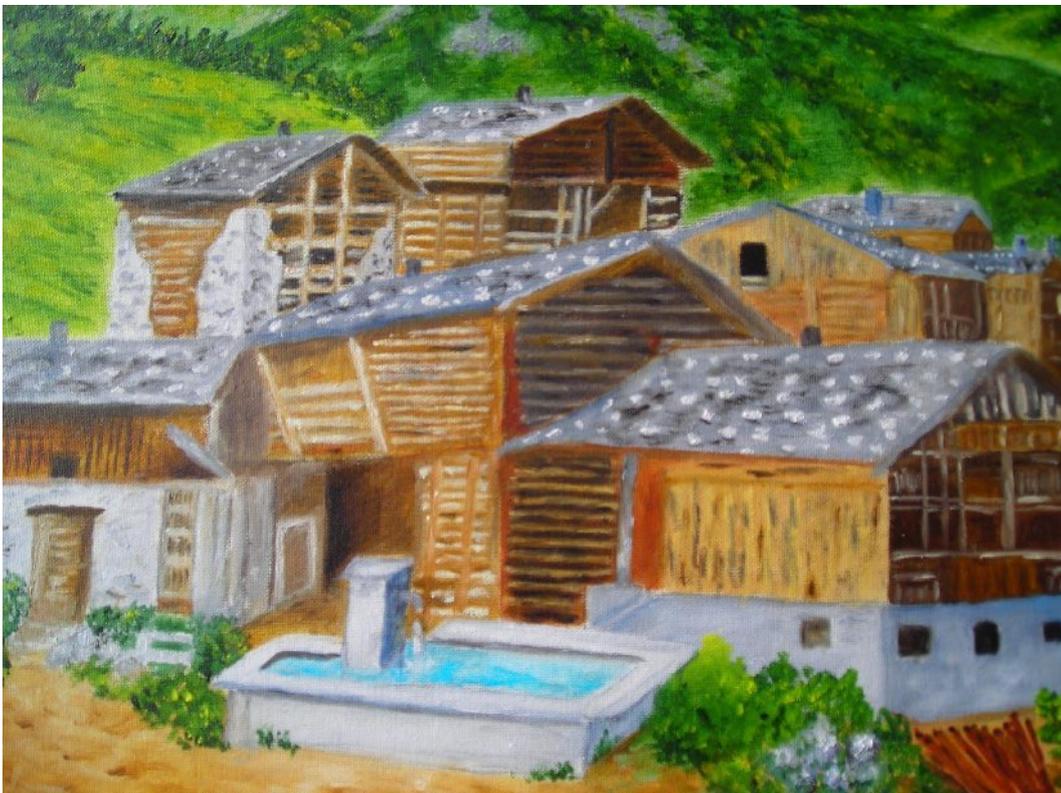


FIGURA 1: Dolomiti di Brenta; Val Rendena.

anno, racconta Jack London nei sopraccitati capitoli, tuttavia l'uomo in via di glorificazione ha superato questa disperazione atroce, e beve i *Flumina de ventre Christi*.

La nota su V. Schauberger citava in modo appropriato un passo di sant'Agostino:

Il fiume di Dio è ricolmo di acqua. Che cosa è il fiume di Dio? È il popolo di Dio. Venne per primo ricolmato un popolo, attraverso il quale è stato poi irrigato il resto della terra. Ascolta uno che promette l'acqua! Se qualcuno ha sete, venga e beva. Dal ventre di chi crede in me scorreranno fiumi di acqua viva (Gv 7, 37-38) [Bibbia, edizione Nuova Riveduta]. Sono molti fiumi ed è un solo fiume, poiché a causa dell'unità i molti sono uno solo.

E le poesie di Otto Acht? Suonano davvero come quell'acqua che continua a scorrere libera anche se quasi mai nessuno la beve, e ci si domanda: perché tutta questa generosa sproporzione? Chi è il signore della sorgente, da permettersi tanto spreco? Ci si è mai pensato? Lei, la fonte così indispensabile alla vita di tutto, lasciata libera come se fosse superflua...

Così, accludendole in calce a questi appunti, incompleti, la Sußler-Liebenhof finisce per aumentare la sete in quest'estate di siccità; non sappiamo se le 14 liriche siano indiscreti suggerimenti verso i sentieri a cui abbeverarsi, lo si vedrà. Intanto l'acqua scorre sgocciolando e la voce ripete, in silenzio, muta ma senza fine, «*ho sete*».



FIGURA 2: Dolomiti di Brenta; Rango (Tn).

ALTRE QUATTORDICI POESIE DI OTTO ACHT.

☞ CAPPELLA TRA GLI ABETI

LA guida una dotta ignoranza la mano
esperta ai muratori che fecero al tempo
la piccola Freie-Buhel, nel bosco:
sapienza naturale e colta, manovalanza
di generazioni nel villaggio che dà
alle donne l'arte di ricamare *Knödel*
col pane che avanza. Consumarono là
i pranzi nell'aperto, tra i sacchi del
cemento e i chiodi i carpentieri: operai
della muta devozione che ormai è terra
di ieri. Ma tu dov'eri, turista? Tu l'hai
vista la zitta processione di chi va
a stare in piedi sottoterra? Va', va':
continua a credere che sia colpa della guerra.

☞ IL LEGNO VERDE

QUell'ALBERO coi rami ancora spogli
si staglia dentro un cielo in bianco e in alto:
si erge oltre i piani del mio condominio
la prima tappa di questo vivo espianto.
Là volerò col corpo morto, e cade
l'anima nella quiete della gloria.
Il primo uccello all'alba s'accompagna
senza che vi sia sorpresa – migra a lui
la foglia ancora sazia di non crescere:
scorre musica in acustica, e si perde
l'eco a cui sostavo già in origine.
Immobile sui palchi, già mi attende:
da me discende nei miei avi, vergine
e flessibile, il vivo legno verde.

☞ ZACCHEO SULL'ALBERO

SE piangi disperato per la differenza
tra un fiume che scorre lento – dice Otto
Acht – e una strada a forte scorrimento,
infine l'otterrai, la goccia di pazienza.

Per quanto il mondo sa di non desiderare
che le macchine spariscano o che, rotto,
il fiore esali, ti veste come un guanto
quella gioia che ora ignori: rivedere

l'acqua nei canali, verde che rispunta
a tutti i fori, e l'erbaccia solo ai viziosi
sembrare una minaccia. Così il tuo pianto

lava i marciapiedi di città: poi, sali
con Zaccheo sulla pianta perché,
si sa, non c'è felicità santa prima che

l'ultima automobile non verrà infranta.

☞ IL TRIONFO DEI VERDI

ONDEGGIA là fluttuando, svolazza disattento
tra signore fuori moda, segui il vento
che tira, tiepido, tra i cartelli stradali:
svèstiti da polveri, acari e da altri mali

volubili e poi stabili, e inaffidabili! È
il verde che trionfa, persino in città... c'è
chi crede che serva ad aerare, quando
il condizionatore è rotto – e in fondo

non ha tutti i torti, perché lo ignora
il catasto, il piano regolatore: e allora
respira, traspira, ora e adora... Se sei

un po' calcolatore, esci adesso sul balcone,
verifica il trionfo del tronco, il marrone
della corteccia... Non una delle foglie farà

un tonfo: per questo la gloria ti ristorerà.

♣ ALBERI E GIOVANI

NEL cedro l'eleganza svetta, senza nervoso:
non ha pari nell'incedere maestoso, che
nessuna damigella sa di imitare – perché
il cedro non ha fretta? Oggi vanno ragazze

senza tetta, e non danzano più pazze...
i maschi quasi senza sessi, slanciano
se stessi stretti come smilzi abeti,
senza i coni lungo il fusto a equilibrarli:

vi incontro come ora ogni mattina,
giovani e alberi, perché mi occupo
di tutto quel che cresce, e che rimane

poi per sempre; sono come il tasso
centenario in fondo all'angolo –
contento se qualcuno sarà presto

più alto di lui, come Luca o Paolo,
che adesso mi salutano quando passo.

♣ TRA GERMOGLI E GEMME

ESPLODE a vista d'occhio quel germoglio
là sul ramo, irradia l'oro verde la chiara,
la sua gemma: a Roma il mezzogiorno
dei cristiani canta l'Angelus, a mille

miglia di distanza, i miei bambini fanno
il segno della Croce, forse sbagliano
la mano – Amen. Tanto scorre con
potenza quella foce sotto i mari, tanto c'è:

la caverna sotto al suolo ne rimbomba,
vibrano le zolle ai continenti, s'impenna
l'onda sotto l'acqua dell'oceano – sai chi è?

Senti se lo Spirito Santo suona quelle
liriche per sé e vola senza penna, smolla
la crosta vecchia della terra, come pelle:

qui c'è l'epicentro. E tu, *cerca dentro!*

☞ CLOROFILLA

Io vorrei andare a vivere dentro tutto:
nel mondo, in volo col vapore, travolto
dai ruscelli – oggi qua, domani avvolto
nelle nebbie d’altipiani; mai in lutto.

Voglio solo restare a tua disposizione,
né temo ormai la scomposizione di te
che sei in me – rinasce nella creazione
nuova dei Tre: vivrò di quanto dite,

coi piedi nudi sul prato, per ricominciare.
In realtà, qui io non ho nulla da dare
fuorché cantando come l’acqua, circolare

e gocciolare dentro l’onda grande in mare:
vive linfa intrisa in me come in foglia
la clorofilla. Dentro il buio della luce che distilla
sei vicino, nonno Nino... Dio lo voglia!

☞ LA PROCESSIONE MARIANA

Si canta a voce dolce con le litanie,
nelle segrete Lituania della storia,
dove la rete dei sentieri indica le vie
accanto al bosco, dove ogni scoria

dell’anima si riusa, in quelle fattorie.
Pende una sciarpa azzurra dal lembo
del cielo, verso cui i vertici di abete
si ergono: prega la nonna col diabete,

la Vergine Maria sta là nel nembo,
rende casti i suoi cantori. Si alza
l’inno un po’ stonato, la gente avanza

nel bosco di Turzovka, lì in Slovacchia:
Madre senza macchia... il canto è vario
– arde nel Rosario, pura, quella ragazza racchia.

☞ FORESTA SLAVA

NON vivrò mai in una terra senz'alberi:
morirò piuttosto, nel canto degli uccelli.

Tra i rami il vento piega verso sud
e srotola il poema arcano che tu

detti e sul quaderno verde io trascrivo,
a mano a mano – mentre vacilla, vivo,
nell'onda dell'aria l'abete lungo il tronco
a diciassette metri. No, non ci sono

più vetri tra la mia poesia e me e
il mondo globale: io non arranco, se
servo come un tassello al mosaico.

“Tagliami e ricresco” direbbe in arcaico
il bosco, se lo ascoltasse il manesco:
lo ripete l'Uomo Verde a quelli di Slovacchia.

Poi s'inoltra: il vero eroe non è senza macchia.

☞ AVE MARIALUISE M.

MIT *Brennender Sorge* vedo che oggi sorge
in altra iride la tua bellezza: verdastre
e quasi “viridi” dall'azzurro, cilestrini...

Rinnòvati in ogni fiore nato con le ovaie
sotto i cieli alpini, col blu degli occhi
irraggia chiaro: e nontiscordardimè,

tu, femmina non selvaggia. Per una
bella donna vista da lontano, non
mi basterebbe la memoria dei fianchi

pieni di vita né le braccia morbide
che fecero un tempo adorare Venere.
Appare nel bosco quella di cui tu,

di cui voi siete la controfigura: lei
nel manto, il velo bianco, ricopre
ogni nostra paura (di tornare alla fonte,

d'immergere pura l'acqua alla sorgente...)
E oggi t'ho vista, *Meine Liebe* che ritorni
nell'anno con l'uno: sulle labbra, nel
profumo sorridi avvenente, nel soffice
seno di te quarantenne, forse. Ma noi
fummo – e sempre inconsapevolmente
di carne il cosmo ringiovanisce, nuovo:
come un gruppo di ragazzi fa di tutti
gli angoli di strada il proprio covo.

☞ L'ERBA CHE CRESCE ALL'INSÙ

STA' attenta a non prendere per oro
colato le parole mie, ragazza: in altre
maniere dico quanto ti amo, e l'ho
giurato – ce ne sono meno scaltre,
e hanno cosce più sincere, però
non esiste (oltre me) un uomo migliore...
Io o un altro non fa lo stesso dice Otto
Acht, qui sì che aveva torto il tuo cantore:
se davvero vi abbracciate, in là si sposta
la frontiera fredda, la meccanica
della rivoluzione – provate! È la risposta!
Così se tu mi abbracci, capisci di chi
sono e forse uno più vivo sì che
esiste ma ti aspetta già lì, adesso, qui:
è dentro, sopra, dietro, sotto – vede
da terra l'erba crescere all'insù.



☞ L'INVECCHIAMENTO

“U NO non può dare quello che non ha”
dice Otto Acht: “ascolta per esempio
quell’uccello che per tutto il tempo fa
un assolo: per chi? Saresti così empio

da dire nessuno? Ti richiama al tuo unico
compito, e ti ama. Dunque, amico,
sei sicuro di saper prestargli orecchio?
È questo il vero diventare vecchio:

star lì estasiato in ascolto del trillato.
L’uomo svolge sì i suoi compiti, lavora,
ma non è merito, né si assolve l’assillato
se dal campanile a interromperlo l’ora

batte il tempo – *Fa’ un pausa!* Gorgheggia
il vano invito nel fischio degli uccelli:
eppure i semi di verità senile sono quelli.
Non c’è lotta per la vita... – ovunque echeggia

a voce: il mondo procede anche senza
di noi, benché non sia quella la sua essenza.
L’inferno è nella società che non ci crede,
e vive centoventi anni senza erede:

intanto però emana puzza dal suo piede.



☞ BUCCE ARANCIONI

LA terra è paziente e a fine inverno
acconsente da fango a farsi erbetta:
l'estate non aspetta. Per ogni frutto
di cui lei sarà in attesa, la vita della vita

ascende verso il tutto. Si lascia fare
ogni polpa quindi a ogni passata
stagione (le ultime arance grumose,
la scorza del limone): senza una colpa

arriva forza nuova, spunta di lì a poco
verde foglia, come una lancia a punta.
“La vita tua passata non la perdi” dice
Otto Acht “se dai un'occhiata lì, sotto,

senza occhiali, a come cova nel mistero
che fa ovali tutte le uova, e spinge
i fiumi in una direzione che sia la stessa,
e fa sì che in ogni ione lei vi sia immessa”.

☞ FLORA SPONTANEA

DENTRO uno scroscio a giugno, cammino
nel cerchio tra rimbalzi e gocce: manco
di qua il viandante s'aggira. L'avvicino,
perché sento rinato l'aroma del campo;

tra i fiori, con passo felpato, nel bagnato
rito della notte equinoziale, nel prato.
Da voi accetterei anche il male, antiche
tedesche chiamate *Feldblumen*, endemiche

infiorescenze, zolla che dà in escandescenze...
Scende la sera d'estate a casa sua solo in
montagna, ama i precipizi e le pendenze
e bagna con la resina le baite, e noi, novizi:

all'ora di cena, sull'orlo della selva guizza
selvatico, agile, ogni animale che avvalla
si rintana con la stessa forza che ruzza
le vacche in stalla, dove sniffa la cavalla.

“Tutto ciò che avete perso” spiega Otto
Acht, con la sua barba color giallo terso
“è ciò che avete rotto: sappi che l’universo
è ben visibile anche in pianura o dal lunotto

di un’automobile, è su... se hai paura
dell’invisibile stai al volante, tu, mestierante
delle imprese, qui, nel cantiere incessante!”
Poi la musica scende nella pioggia dura

e vuole uomini a cantarla, una donna pura
che danza senza essere provata prima:
tra un millennio crederemo che la rima
del cucù crei il mondo, e tubi “*Anche tù...*”

Quando il nostro corpo sfatto interrerà
l’ocra bruna verdeggiante tra le viti
del Canadà, pensa bene a quegli inviti:
si sarà già fusi in calda lava, con tutti, là.

